

Ultima dose

Il corridoio del Consultorio Familiare odorava di pioggia portata dentro dalle scarpe. Era mattina e Giulia si sistemò il camice, guardando la lista degli appuntamenti. Quando alzò lo sguardo, li vide. Erano in sei e si muovevano come un unico corpo disarticolato, parlando a scatti, ridendo senza motivo. Gli occhi lucidi, le pupille larghe, e lei, in mezzo. Uno di loro disse: «La ragazza è incinta». «Bellissima», pensò Giulia, con un moto quasi doloroso. Aveva un viso acceso, vivo, sospeso tra entusiasmo e meraviglia, come se ogni cosa fosse ancora possibile.

«Siamo qui per lei», disse un altro dei ragazzi, mettendole una mano sulla spalla. «Siamo la sua famiglia».

Giulia annuì lentamente. «Va bene, ma adesso devo parlare con lei».

La ragazza esitò. Guardò il gruppo, gli sguardi, i piccoli cenni impercettibili.

«Entriamo insieme», disse.

«No», rispose Giulia con gentile fermezza. «Solo tu».

Un silenzio breve, ma teso. Uno dei ragazzi si morse il labbro, un'altra tamburellava le dita contro il muro.

«Astinenza o quasi». Pensò Giulia. La ragazza fece un passo avanti, poi si voltò indietro. «Mi aspettate, vero?»

«Sempre», risposero in coro.

Dentro l'ambulatorio, il tempo cambiò ritmo.

«Come ti chiami?» chiese Giulia.

«Nadia».

«Quante settimane?»

Nadia abbassò lo sguardo. «Più di quelle che... posso».

Giulia capì subito. Il limite della legge per l'interruzione volontaria era superato. Restava solo un'eventualità: condizioni mediche, terapeutiche.

«Hai assunto sostanze?»

Nadia sorrise, ma era un sorriso che si spezzava. «Sì. Ma lui...» e si toccò il ventre «...lui è forte».

Quel "lui" rimase sospeso nella stanza.

«Vorresti tenerlo?»

Nadia annuì, senza esitare. «Sì».

Fu in quel momento che Giulia vide la frattura, due verità che convivevano senza parlarsi: la lucidità fragile di chi sa, e l'ombra insistente del bisogno. Poi l'accompagnò dalla psicologa del consultorio. Il primo colloquio con la psicologa fu difficile.

«Puoi entrare da sola?» chiese la psicologa, aprendo la porta.

Nadia rimase immobile. Dietro di lei, il gruppo si agitava.

«Vengo anch'io», disse una ragazza.

«No», intervenne Giulia. «Solo lei».

Nadia sembrava divisa in due, aveva un piede avanti, uno indietro.

«Non ci mette tanto», disse uno dei ragazzi, ma la voce tremava.

«Ti aspettiamo», aggiunse un altro.

Nadia ispirò, come se dovesse immergersi sott'acqua, poi entrò. Dentro, parlò poco. Raccontò di momenti in cui si sentiva "quasi normale", di altri in cui il corpo urlava, di quel bambino che la guardava da dentro.

«Vorrei smettere», sussurrò.

«Puoi farlo», rispose la psicologa.

E per qualche giorno, sembrò possibile. Giulia la rivide una settimana dopo. Più pallida, più lenta. Ma diversa.

«Ho smesso», disse.

«Da quanto?»

«Tre giorni.»

Giulia trattenne il respiro. Tre giorni erano un'eternità, in quel mondo.

«Sto male, ma devo farcela», aggiunse Nadia, con un sorriso stanco. «Per lui».

Non si presentò all'appuntamento successivo. Giulia chiamò ma non ricevette nessuna risposta. Dopo due giorni la notizia arrivò come arrivano certe cose: senza preavviso. Nel quartiere Barca, hanno trovato una ragazza morta per overdose. Giulia rimase seduta, con il telefono in mano. Qualche giorno dopo, vide la foto di Nadia sul tavolo dell'obitorio. La madre l'aveva pubblicata online. Poi un'altra immagine in cui era seduta sull'erba ai Giardini Margherita e rideva.

La madre ricorda, la chiamata arrivò nel primo pomeriggio, quando a Bari il sole entrava pieno dalla finestra della cucina.

«Signora... deve venire». Non dissero subito tutto ma il corpo capisce prima delle parole. Il treno partì poco dopo. I campi scorrevano, ma dentro di lei non si muoveva nulla. Solo una frase, che tornava uguale: *Non è possibile*. Quando arrivò a Bologna era già sera. Via Giacomo Brodolini aveva un'aria anonima, quasi gentile. Un palazzo grigio, finestre chiuse, qualche luce accesa.

«È qui», disse qualcuno.

Salì le scale, la porta era socchiusa. Dentro, c'erano odore di fumo, bottiglie vuote. C'erano dei ragazzi.

Uno si alzò. «Lei è la mamma?»

La madre lo guardò. Aveva gli occhi rossi.

«Dov'è?» chiese.

Nessuno rispose subito. Poi una ragazza indicò una stanza. «Lì».

La madre entrò. Il letto era disfatto, le lenzuola tirate via in fretta. Sul comodino, un bicchiere mezzo pieno e una maglietta sul pavimento. Si avvicinò lentamente e incominciò a urlare: «Nadia... Nadi, figlia mia».

Dietro di lei, una voce tremava. «Non voleva così».

La madre si voltò di scatto. «Allora perché?»

Il ragazzo abbassò lo sguardo. «Stava male».

«E voi?» «Voi cosa facevate mentre stava male?»

Nessuno seppe rispondere davvero.

La madre camminò per la casa, come cercando in ogni oggetto una traccia che raccontasse di una vita spezzata a metà. Sul tavolo trovò un quaderno, lo aprì senza pensarci e lesse:

Sul cadavere di una donna sto crescendo, nelle sue ossa si attorcigliano le mie radici e dal suo cuore sfigurato emerge uno stelo verticale e duro.

Le parole le entrarono dentro e continuò, senza respirare.

Dal feretro di un bambino non nato: dal suo ventre tronco prima del raccolto mi innalzo tenace, definitiva, brutale come una lapide e talvolta triste, con la tristezza di pietra dell'angelo funerario che nasconde tra le mani un volto senza lacrime.

Chiuse il quaderno di colpo. «Perché non me l'hai detto?» sussurrò.

Uno dei ragazzi si avvicinò. «Lei voleva smettere».

La madre lo fissò. «Quando?»

«Ultimamente».

«Ultimamente non basta», rispose. Poi si fermò. La rabbia le tremava nelle mani. Quella notte non dormì, restò seduta sul letto della figlia e pianse, guardando la risata nelle foto appese al muro, le tracce di vita sui mobili e nella sua mente naufragava quella poesia, come una barca senza rotta. Il giorno dopo andò via da quella casa ma prima di chiudere la porta, si voltò un'ultima volta per salutare sua figlia, com'era stata lì: giovane, bellissima. Poi si sedette per ore come un'anima senza corpo fuori dell'obitorio, dove tenevano Nadia. Prese in mano il quaderno con la poesia, lo aprì di nuovo e passò le dita sulle parole, come se potesse sentirle vive. Poi, sotto la poesia, scrisse lentamente: *Ti hanno vista cadere. Io ti ho vista nascere.*

Prima di ripartire per Bari, sentì che le mancava ancora qualcosa. Non una risposta, ma un ultimo frammento di sua figlia viva.

«Voglio parlare con l'ostetrica Giulia», disse.

Il Consultorio Familiare era silenzioso, come se custodisse le storie invece di raccontarle. Giulia la fece entrare senza formalità. Si guardarono a lungo, con quella cautela che hanno le persone quando il dolore è troppo grande per essere nominato subito.

«Avevo bisogno di sapere com'era... qui».

Giulia inspirò piano. Poi parlò.

«L'ultima volta...» iniziò, «era diversa».

La madre strinse le mani. «In che senso?»

«Più stanca. Ma anche... più presente». «Si accarezzava sempre la pancia», continuò Giulia. «Come se volesse assicurarsi che fosse davvero lì».

La madre chiuse gli occhi. «Parlava?» chiese.

«Sempre. Diceva: «Questo bimbo è la mia salvezza»». «Faceva progetti», aggiunse Giulia. «Diceva che avrebbe trovato un lavoro, che avrebbe cambiato casa, che voleva... provarci davvero».

La madre si portò una mano alla bocca. «Lo voleva...»

«Sì», disse Giulia. «Lo voleva».

«Era al quarto mese», sussurrò la madre.

Giulia annuì. «Sì».

«E poi...» la voce le si spezzò «...poi è finita così».

Giulia non rispose subito. «La dipendenza», disse infine, «non è una linea retta, è una lotta che cambia forma ogni giorno».

«Ma lei stava vincendo», insistette la madre.

Giulia abbassò lo sguardo. «Stava lottando».

La madre tirò fuori il telefono. «Ho fatto una cosa», disse. «Ho pubblicato una foto, non riesco a sopportare quello che scrivevano. Le bugie. Le parole sporche». Alzò lo sguardo, improvvisamente duro. «Ora non la potete più toccare con le vostre sporche mani», disse, come se stesse parlando a qualcuno oltre la stanza. «Con le vostre false parole e i vostri plagi». Il respiro le tremava. «Non la potete più invitare a far festa, né usare».

Giulia restò in silenzio per rispetto.

«Lo so che è stato un gesto forte», disse la madre dopo un po'.

«Era disperazione», rispose Giulia piano.

«Era rabbia», corresse la madre. Poi esitò. «Era... amore».

La madre si piegò leggermente in avanti, come se il corpo non reggesse più tutto insieme.

«Una ragazza di venticinque anni», continuò. «Con un bambino».

Giulia sentì il nodo salire in gola.

«Ma io voglio ricordarla come l'ha vista lei, mi racconti ancora di quando... era felice».

Giulia respirò profondamente. «Rideva, ma non come gli altri, era una risata sorpresa, come se ogni cosa bella la stupisse e quando parlava del bambino, cambiava voce. Diventava più ... vera».

«Diceva che era la sua salvezza», ripeté la madre.

«Sì».

Quando si alzò per andare via, la madre sembrava diversa. Sulla porta si fermò.

«Lei pensa che... lo amasse davvero?»

Giulia non ebbe dubbi. «Sì».

La madre si strinse nel cappotto e per la prima volta, da quando era arrivata, non sentì solo rabbia, ma sentì anche sua figlia, con una mano sulla pancia e una frase sulle labbra: *Questo bimbo è la mia salvezza.*